

CORSICA TERRA ITALIANA



ELBA

CAPRERA

**CORSICA
TERRA
ITALIANA**

**A CURA DEGLI
IRREDENTISTI CÒRSI**

1940 - XVIII

BASTIA



Natura e storia

Prima ancora della razza, della lingua, della storia, della religione, dei costumi, delle tradizioni culturali, è la natura che ha fatto della Corsica un complemento vivente e un'appendice inseparabile del territorio peninsulare italiano.

Di questa sua palese volontà di stringere in un unico complesso fisico la Penisola italiana e l'isola verde di boschi e di pascoli, che si protende nel Tirreno da Capo Corso a Capo Pertusato, si direbbe che la natura stessa abbia voluto lasciare un'impronta incancellabile nel volto stesso che la Corsica presenta a chi la riguardi dall'alto. Come, infatti, la catena appenninica percorre, come una dorsale, tutta la linea della penisola italiana, così un'unica catena montuosa, che raggiunge a Monte Cinto un'altezza di quasi tremila metri, traversa da nord a sud la Corsica.

Nei lontanissimi millenni, quando volgeva ancora il periodo terziario, quella che potremmo chiamare la Tirrenide fu squassata da un cataclisma formidabile, che aprì al mare un varco fluido fra le coste toscane da una parte, la Sardegna e la Corsica dall'altra.

Ma la natura volle che la Corsica rimanesse più della Sardegna vicina e legata alla terra madre. Il tratto di mare fra le coste corse e la costa peninsulare non supera gli ottanta chilometri, mentre ne corrono più di duecento fra la costa occidentale dell'isola e quelle coste della Provenza, che rappresentano la zona litoranea francese più vicina.

C'è di più. Il sistema geologico, cui appartiene la Corsica, tradisce caratteri diversi nei suoi due versanti, l'occidentale e l'orientale.

Mentre il versante occidentale, aperto verso la Francia, rivela aspetti oceanici, il versante orientale, fra la Corsica e l'Italia, presenta caratteri ed aspetti tipicamente di mare interno o, diciamo meglio, di mare di collegamento.

Infatti il tratto tirrenico fra la Corsica e la costa toscana non conosce profondità superiori ai novecento metri. Invece il tratto mediterraneo, fra la Corsica e la Provenza, ha fondali che si aggirano sui duemila metri. Ecco, dunque, una profondità abissale che divide la Corsica dalla Francia, mentre la cavità di mare esistente fra la costa corsa e la costa toscana, non è più di una incurvatura, disegnata per far rispecchiare sulle medesime acque i due litorali fraterni.

Lo riconobbe, del resto, Eliseo Reclus, il maggiore geografo della Francia moderna nel primo volume della sua *Géographie Universelle*. « Di queste due terre gemelle, la Sardegna e la Corsica, la più italiana per la sua posizione geografica e per le tradizioni storiche è precisamente la Corsica, che oggi appartiene alla Francia. Una semplice occhiata alla carta mostra che la Corsica dipende naturalmente dalla penisola italiana. Ha lo stesso clima, gli stessi prodotti naturali dell'Italia, ed anche i suoi antichi annali e la lingua dei suoi abitanti ne fanno un'isola italiana ».

In virtù di quella indeclinabile conformità dei popoli alle direttive della natura, che è legge immutabile della storia, il popolo corso ha costantemente orientato la propria attività verso gli sbocchi d'Oriente, vale a dire a nord verso Genova, ad est verso la Toscana e verso il Lazio, a sud verso la Sardegna e la

« Da Capu Corsu a Bonifaziu, aria de Roma e mare du Laziu ». Così sentenzia un vecchio detto isolano. La sentenza rispecchia fedelissimamente una realtà fisica e una storia millenaria. È il mare latino, è l'aria di Roma, che hanno impregnato di sé la natura e la storia della vecchia isola, carica di memorie e di aspettative.

Gli Etruschi

La storia della Corsica, come quella delle grandi isole vicine, è la storia del Mediterraneo. Pur prescindendo dalle popolazioni primitive che abitarono l'isola, con tutta probabilità liguri anche esse, come attestano leggende e dati etnografici, gli Etruschi per primi, muovendo dalla prospiciente vicina costa italiana, instaurarono i primi contatti fra gli abitanti dell'isola e le genti della penisola. Si strinsero, così, fin da allora, quei legami saldi e durevoli fra l'isola e la Toscana, che sono rimasti inalterati, per quanto oscillanti, attraverso i secoli, facendo dell'isola una genuina e inconfondibile propaggine della costa tirrenica centrale italiana.

Furono dapprima legami commerciali. La raffinata e industriale floridezza etrusca amò solcare il mare per cercare nell'isola prospiciente sbocchi e rifornimenti. La Corsica è ricca di boschi, così di abeti come di castagni. Il miele corso godè di una rinomanza estesissima nel mondo antico. Gli alveari si moltiplicavano nelle sue boscaglie e ciascuno poteva impadronirsi del loro miele, non appena ne avesse fatto la scoperta. Il sottosuolo è ricco di ferro, di piombo, di antimonio, di cinabro, di zinco, di marmi, di acque minerali e le sue coste danno una pesca abbondante di tonno, di sardine e di coralli.

Gli Etruschi trovarono dunque nell'isola distante meno di cento chilometri ogni ben di Dio. I vincoli commerciali si tra-

sformarono presto in vincoli politici, quando gli Etruschi, non senza l'appoggio dei Cartaginesi, espulsero dall'isola i Focesi che vi avevano fondato la colonia di Aleria e si sostituirono ad essi.

Roma

Poi venne la volta di Roma. Per una singolare, ma perfettamente comprensibile coincidenza cronologica, che è piena di significato anche oggi, Roma fu tratta a porre il suo piede sulla Corsica, come, dall'altra parte del Mediterraneo, sulla costa illirica, quando la sua crescente fortuna sul mare s'incontrò nella resistenza di Cartagine.

Fu fra la prima e la seconda guerra punica, che, guidata dalla logica della sua vittoriosa espansione sul mare, Roma sentì la necessità, per battere definitivamente la sua rivale sull'altra sponda del Mediterraneo, di assicurarsi sui fianchi così l'appoggio delle isole tirreniche come quello della costa illirica, perchè la nemica non ne facesse arma insidiosa ai propri danni. La Sardegna e la Corsica furono quindi trionfalmente occupate e sull'altro golfo del Mediterraneo, l'Adriatico, fu da Roma garantita la sicurezza della navigazione mercè la risoluta e conclusiva soppressione della pirateria illirica.

D'ora in poi, qualunque fossero per essere le vicende esteriori della politica mediterranea europea, la Corsica non avrebbe mai più smarrito la profonda consapevolezza dei suoi legami indistruttibili con Roma e con la sua civiltà grandeggiante nel mondo.

La colonizzazione romana creò centri operosi in Corsica. Mario vi fondò la città di Mariana. Silla ripopolò Aleria. La civiltà romana spiegò colà tutti i suoi fasti. Crebbero di numero i centri abitati. Si ordinarono i *vici* o villaggi, che furono per secoli il fondamento della costituzione corsa. L'esportazione dei pro-

dotti naturali della terra fu in tutti i modi agevolata e tutelata dall'imperioso fascino di Roma. Ai tempi di Diocleziano, quando l'Impero romano, giunto alla più vasta espansione, fu organizzato mercè una ripartizione amministrativa, che appare anche oggi come un monumento di sagacia, la Corsica fu provincia ed ebbe un *praeses* con sede ad Aleria, che si cinse di mura, ebbe un circo e si popolò di mercanti oltre che di soldati.

In quel medesimo torno di tempo la Corsica riceveva da Roma la sua iniziazione cristiana. Nè avrebbe potuto essere diversamente, perchè Roma è stata la grande propagatrice del Vangelo fra tutti i popoli del bacino mediterraneo.

Più della Sardegna, la Corsica, proprio per la sua maggiore propinquità e per i suoi più intimi collegamenti col litorale toscano, subì il contraccolpo degli uragani italiani del secolo quinto e dei seguenti. Come gli Etruschi al loro tempo, i Longobardi, impiantati nel territorio toscano fra il settimo e l'ottavo secolo, raggiungono le coste còrse. E la Corsica è più che mai una cosa sola con la Toscana. Pisa e Luni sono le sue porte di accesso nella penisola e il patrimonio delle grandi famiglie longobarde, come dei grandi istituti religiosi di Pisa, di Lucca, della Maremma, della Gorgona, si arricchisce di terreni còrsi. Anche la Chiesa romana, che aveva portato al di là del tratto di mare il messaggio cristiano, vi forma progressivamente un suo ricco possedimento. E come i patrimoni ecclesiastici siculi conferiscono automaticamente alla Santa Sede un diritto di vigilanza sull'isola meridionale, così anche il patrimonio còrso conferisce al Pontificato romano un diritto di controllo sulla Corsica. Le scorrerie mussulmane affievoliscono e spezzano, a volte, i collegamenti fra la Corsica e il continente. Ma il Papato riesce a mantenere quella sua specie di signoria e di alta sovranità sulla Corsica, che Carlo Magno conferma e convalida.

Pisa e Genova

L'isola venne poi a far parte del Regno italico e fu affidata al marchese di Toscana, *Defensor* o *Tutor Corsicae*, che dalle coste sue di terraferma organizza la difesa contro la pirateria saracena e si serve delle isole dell'arcipelago e della Corsica come di posizioni avanzate, baluardi del continente sul mare.

L'oscurissimo secolo decimo, il più fosco della nostra storia medioevale, avvolge in un'ombra impenetrabile la vita delle isole tirreniche, esposte a quelle scorrerie piratesche saracene, che si abbattono sempre più su tutti i paesi del Mediterraneo, irraggiando dall'Africa, dalla Spagna e dalla Sicilia.

Ma le orme segnate dall'espansione di Roma nel vecchio mondo sono indistruttibili nel tempo e nello spazio e i legami corsi col continente furono più forti delle scorribande musulmane. La civiltà italica rialza vigorosamente il capo allo spirare del mille e il primo brivido di rinascita, che percorre i territori della penisola e particolarmente le sue Repubbliche marinare, desta immediatamente le sue benefiche ripercussioni sull'isola tirrenica, aperta verso il mare Ligure e Toscano.

Pisani e Genovesi associati, vale a dire nuclei di famiglie signorili dell'una e dell'altra città, si gettano animosamente a controbattere i Saraceni e sugli albori del secolo undecimo ne cacciano vittoriosamente la pirateria dalla Sardegna e dalla Corsica. Era l'inizio della grande riscossa cristiana nella zona centrale e orientale del Mediterraneo, che, ringagliardita poi dalle energie feudali e dalla dignità regia di mezza Europa, doveva sboccare nell'impresa delle Crociate.

Una larga corrente emigratoria verso la Corsica muove da Pisa e da Genova. Memore dei suoi vecchi diritti, il Papato investe della dignità di vicario apostolico in Corsica il vescovato

pisano, cui conferisce diritti metropolitici su vescovi còrsi. Genova, che ha contribuito gagliardamente alla sicurezza del mare fra la penisola e l'isola, accampa anch'essa i suoi diritti, che Innocenzo II riconosceva nel 1120, dividendo la Corsica fra i due contendenti. I tre vescovati del nord, Mariana, Nebbio, Accia, erano assegnati a Genova, innalzata anch'essa a dignità di Chiesa metropolitana. Gli altri tre più importanti, di Aiaccio, di Aleria, di Sagona, erano assegnati a Pisa.

Fu allora aspra e diuturna rivalità fra le due Repubbliche marinare per il predominio sull'isola ambìta. Se Genova esercitò una preponderante azione in punti nevralgici come Bonifacio, tramite dei rapporti che i Genovesi hanno con la Tunisia, l'ordinamento comunale toscano offre il modello a quello di molte città còrse. Quante belle chiese policrome in stile pisano non ricordano tuttora nell'isola di Napoleone l'età aurea dei rapporti fra la Corsica e il continente?

Nella gara con la città rivale, Genova prevalse nel 1284, l'anno storico della Meloria. Ma ora si profilava all'orizzonte sulla Corsica, come sulle altre grandi isole del Tirreno, un nuovo pretendente, non italico, purtroppo, e imposto.

L'appello a Casa Savoia

Nel 1297 Papa Bonifacio VIII, in nome dei diritti che la Santa Sede reputava di possedere sulla Corsica e sulla Sardegna, investiva del « Regno della Sardegna e della Corsica » Giacomo II di Aragona, creato in quella stessa occasione vessillifero e capitano generale della Chiesa. Passarono trent'anni prima che l'investito si accingesse a prender possesso del suo reame. Genova avverte il pericolo. Chi si installerà su quei due centri isolani, la soffocherà nella sua tradizionale libertà di navigazione

verso l'Africa e verso l'Oriente. E facendo appello ai Comuni di terraferma più vicini perchè collaborino con lei nella difesa delle isole, proclama apertamente: « È enormemente pericoloso che nemici stranieri dominino la Corsica ». Mòrito eloquente anche nel 1940.

Purtroppo la voce della repubblica genovese non raccolse i consensi che avrebbe meritato e nel 1346 gli aragonesi occupavano Bonifacio come una propizia testa di ponte per una progressiva manomissione dell'isola. Il popolo si levò animoso contro l'invasore straniero in nome di tutti i vecchi diritti del sangue e della cultura. Sambucuccio d'Alando si mise a capo dell'insurrezione e Genova gli diede tutto il sostegno di cui fu capace.

Da Sambucuccio d'Alando a Pasquale Paoli, quale ricca serie di rivendicatori della libertà patria non ha dato la Corsica! Di secolo in secolo, con alterne vicende, sempre intimamente connesse con la storia d'Italia e del Mediterraneo, l'isola si leva fieramente contro tirannie di feudatari e malgoverno di governatori. La Repubblica genovese che scambiò troppo spesso il governo di un libero popolo per un'impresa mercantile, ebbe a farne la più amara e drammatica delle esperienze.

Ma quello che colpisce soprattutto nella storia di queste periodiche sollevazioni della Corsica, dirette a scuoter di dosso governi inconsapevoli dei bisogni insulari, è la pronta volontà di dare alla libertà conquistata un regime legale e una ossatura giuridica aderenti alle esigenze elementari del territorio e della popolazione. Roma non aveva segnato invano nell'isola l'orma della sua sapienza legislativa.

Con Sambucuccio d'Alando si forma nel 1358 la libera comunità della *terra del Comune*.

Quando un secolo più tardi, dopo ripetuti appelli ai Pontefici Eugenio IV e Nicolò V, il popolo corso, in un momento di

universale depressione, invitava il Banco genovese di San Giorgio ad assumere il controllo dell'isola, la costituzione della *terra del Comune* fu riconfermata come carta costitutiva della nuova amministrazione.

Ma Genova riprendeva il suo dominio sull'isola e la Corsica tornava a recalcitrare ad una autorità che non riusciva a togliere alla propria giurisdizione il carattere di una speculazione commerciale.

Nella prima metà del secolo decimottavo la Corsica — e fu, si direbbe, un primo presagio — offriva la sovranità dell'isola ad Amedeo II di Savoia. Ma l'offerta fu per il momento declinata, sia per non turbare la pace faticosamente raggiunta da poco in Europa, sia per la necessità allora più urgente e assorbente di riordinare gli affari sconvolti del suo Stato.

L'insidia francese

Si avvicinavano ore drammatiche per la storia corsa. Già a mezzo il secolo decimosesto, profittando delle mai sopite animosità isolane contro il governo oneroso della Repubblica genovese, Francesco I, conclusa quell'ampia alleanza col Solimano, che è rimasta come un marchio infamante sulla sua politica estera, aveva tentato di imporre il proprio dominio sull'isola, attraverso violenze e prepotenze senza nome. Fin da allora la Francia non rifuggiva dal chieder soccorso alla barbarie per fiancheggiare la propria insaziabile volontà di sopraffazione.

Ma la resistenza degli isolani fu eroica ed ebbe la sua tarda ma legittima soddisfazione nel 1559, quando, col trattato Cateau-Cambrésis la Francia fu obbligata a sgombrare e a restituire l'isola indomabile.

Dopo il rifiuto di Vittorio Amedeo II alla proposta di assumere il governo dell'isola, la Corsica tentò di darsi una costitu-

zione autonoma, anche questa volta tradotta in statuti nazionali sapientemente redattì da Sebastiano Costa, degno continuatore di Sambucuccio.

L'effimero regno di Teodoro di Neuhoff a mezzo il secolo decimottavo col nome di Teodoro I, rappresentò, nella storia luminosa della Corsica, un episodio effimero cui solo il secolare anelito isolano a un regime autonomo conferì una non indifferente portata politica. La Corsica cercava affannosamente la via della sua naturale sistemazione, ma la situazione mediterranea ed europea, tutta carica di incognite e priva di qualsiasi saldo punto di riferimento e di consistenza, non offriva alcuna possibilità di soddisfacimento alla sua perpetua inquietudine.

L'avventura di re Teodoro lasciò lo spirito indocile dei corsi in uno stato di desolata depressione. E come suole accadere quando l'animo di una popolazione piomba nello scoramento e nell'insofferenza, una nuova insurrezione divampò da un capo all'altro dell'isola.

La Francia ne profitò. Essa che non aveva cessato mai di stare in agguato e di spiare una qualsiasi occasione che le consentisse di riaccendere sull'isola ambìta l'ipoteca del suo usurpatore governo, captò al Senato genovese un trattato, in virtù del quale le fu consentito di trasferire in Corsica un nucleo cospicuo di forze, le quali, col pretesto di dar man forte alla Repubblica genovese nella repressione della rivolta, avrebbero dovuto aprire il varco a un insediamento francese nell'isola, di cui si potevano misurare in anticipo le incalcolabili conseguenze.

Il 12 febbraio 1738, cinque reggimenti francesi sbarcarono in Corsica sotto il comando del conte di Boissieux, il quale aveva istruzioni di tentare la pacificazione mediante negoziati. Si trovò, invece, di fronte ad un paese che l'attendeva col fermo proposito della resistenza. E la resistenza fu così gagliarda, che la

Francia dovette riconoscere convenirle meglio lasciare l'isola ai suoi vecchi rapporti con Genova.

E l'isola si rivolgeva di nuovo al Re di Sardegna, Carlo Emanuele III di Savoia. Questi, però, impegnato fino al fondo in una lotta mortale contro i franco-ispani, avendo perduto Nizza, la Savoia e parte del Piemonte, era suo malgrado costretto dalla pace di Aquisgrana a disinteressarsi delle sorti dell'isola.

La subdola malizia francese ne coglieva l'occasione per offrire di nuovo il suo calcolato appoggio ai genovesi al fine — diceva — di ripristinare il loro dominio mercantile sull'isola; in realtà per riprendere il mai abbandonato programma di installarsi su un'isola, sulla quale non la chiamavano nè ragioni etniche, nè tradizioni culturali, nè leggi di natura.

Pasquale Paoli

Questa volta l'isola si preparava ad una delle sue più eroiche ed epiche riscosse. Stava per suonare l'ora solenne di Pasquale Paoli.

Pasquale Paoli! La storia dell'isola e, si può dire più genericamente, la storia della fierezza italica nel Mediterraneo non ha figura più alta e più luminosa da evocare.

Proprio un secolo fa, un giovane tedesco, giunto in Italia dalla Prussia orientale e destinato ad una grande rinomanza, Ferdinando Gregorovius, prima di accingersi a quella che sarebbe stata l'opera monumentale della sua mirabile vocazione di storico, sentiva il bisogno, per una singolare divinazione, di compiere un'escursione in Corsica e nella sua storia, avvertendo, per un istinto profetico, che la storia della Corsica è al cuore stesso della storia di Roma.

Recatosi appositamente nell'isola, vi compiva con animo de-

voto un religioso pellegrinaggio ai luoghi più insigni delle sue memorie. Quando giunse a Rostino, patria del Paoli, e visitò la modesta casa dove il grande agitatore era nato, sentì il bisogno di annotare: « Nella piccola camera di Pasquale io mi sono sentito più felice che in quella ove nacque ad Aiaccio Napoleone ».

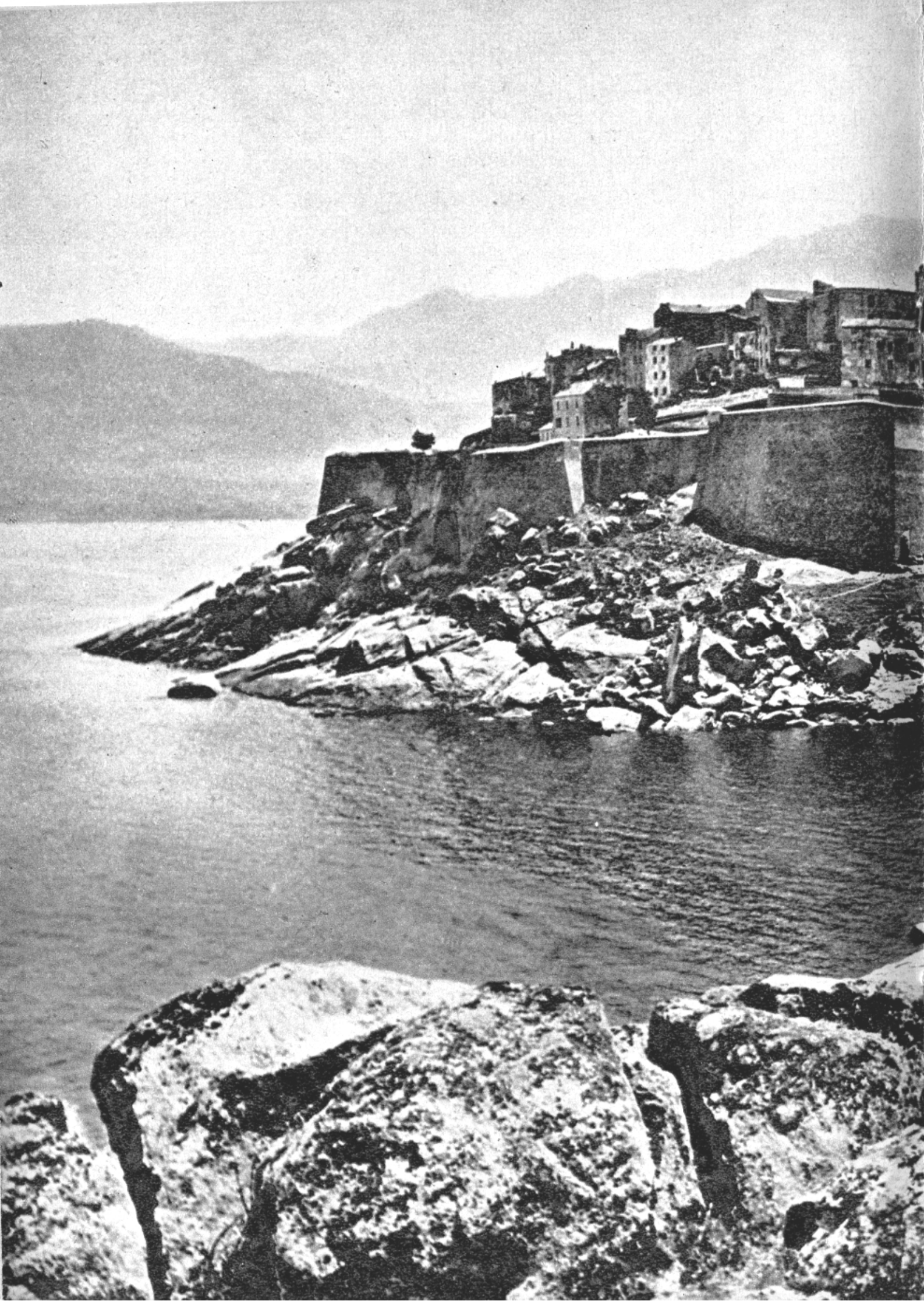
E veramente figura degna di leggenda è quella del Paoli. Quando il 29 aprile 1755, non ancora trentenne, dimessa la divisa di ufficiale del Re di Napoli, sbarcava ad Aleria chiamato dal popolo dopo quindici anni di esilio, ritrovava la sua patria devastata e sconvolta dalla guerra, mentre gli odii e le vendette dilaniavano il popolo, l'agricoltura e il commercio erano andati in rovina e la minaccia genovese si levava ancora dai forti della costa e del mare.

Il tremendo compito che l'aspettava parve farlo esitare. All'assemblea di Sant'Antonio della Casabianca rifiutò la carica di generale, decretatagli dal popolo, onestamente dichiarandosi inesperto per la sua giovinezza. Chiese che gli fosse posto accanto un collega, ma la volontà popolare non gli diede ascolto. Il 15 luglio 1755 il generale Pasquale Paoli doveva prendere in pugno il destino del suo paese. E ancora una volta la sapienza romana riapparve in questo figlio della terra corsa, che, prendendo le mosse dalla vetusta costituzione della *terra del Comune*, dava vita a istituzioni politiche tutte avvivate da un profondo sentimento di giustizia. Mercè sua, la vita ritornava prospera nell'isola pacificata, che, con alacre e animosa costanza, andava sviluppando le proprie forze per conquistare l'indipendenza da ogni concorso esterno e si avviava con fermi propositi verso un'era di civiltà. Il reggimento civile dato dal Paoli alla sua isola suscitava l'ammirazione di tutta Europa.

vesi di riconquista dell'isola, le sempre deste insidie francesi preparavano nell'ombra un terribile e diabolico tradimento ai suoi danni. Il 15 maggio 1768 a Versaglia, il ministro Choiseul, in nome del suo sovrano, Luigi XV, stringeva con la Repubblica di Genova, rappresentata da Domenico Sorba, un trattato col quale i diritti di sovranità della Repubblica sull'isola venivano ceduti al Re di Francia, dietro compenso di due milioni di lire. Una clausola fu apposta dal Senato genovese al trattato in virtù della quale Genova si riservava il diritto di riscattare entro dieci anni l'isola, contro semplice rimborso delle spese di occupazione.

Una lotta eroica

Quale fu il valore di questa capitale riserva genovese? E quale fu la genuina volontà dei ministri del Re francese fino da allora? Furono i Genovesi consapevoli o no del carattere di quella improvvida cessione, malamente dissimulato sotto quella clausola solo per non allarmare altri possibili aspiranti alla Corsica? Molto si è discusso fra noi in questi ultimi tempi intorno a questi punti. La conclusione delle indagini al riguardo è stata che Genova non pensò mai di rinunciare definitivamente alla Corsica. Ma la Francia, dal canto suo, non pensò mai di renderla e proponendosi fin dal primo giorno di venir meno alla parola data su quella clausola impegnativa, si considerò padrona assoluta dell'isola. Genova, ridestatasi dalla sua illusione, protestò ben presto e la Francia non potè disconoscere a parole il suo indiscutibile diritto. Ma non lo tenne in nessuna considerazione e vi passò sopra, come lo Choiseul non aveva dato nessuna importanza alle proteste di coloro che avevano denunciato l'aperta ingiustizia della Francia e avevano « cianciato » — è la parola usata dal ministro francese — di inviolabile riconoscimento dei diritti altrui.





CALVI

Quando il 22 maggio 1768 la notizia del baratto giunse nell'isola, l'assemblea nazionale decideva di « respingere il nemico con la forza, risoluti oramai tutti a vincere o a morire ». Dopo l'infiammato discorso di Carlo Buonaparte, segretario del Paoli, questi proclamava la patria in pericolo e decretava la leva in massa degli uomini dai 16 ai 60 anni. E fu la resistenza eroica. Ventisettemila soldati francesi, perfettamente equipaggiati e inquadrati, si disponevano a misurarsi coi ventimila scalzi e male armati miliziani di Paoli. Alla superiorità di fuoco e di addestramento dei francesi, opposero i corsi la fiera volontà di indipendenza e l'odio contro lo straniero, che ne moltiplicavano le forze.

La vittoria del popolo corso a Borgo e a Nebbio sulle regie milizie di un monarca assoluto, sollevava in tutta Europa ondate di ammirazione e di entusiasmo. Ma l'enorme sproporzione delle forze a Pontenovo il 9 maggio 1769 non permise all'eroismo dei miliziani di Paoli di raggiungere il successo. E fu l'asservimento del paese e l'esilio del condottiero. Tentò, il Paoli, una prima e una seconda riscossa nel suo animo indomito e nel suo ideale inconsumabile. Dovette una seconda e una terza volta riprendere le vie dell'esilio. Pasquale Paoli moriva a Londra il 5 febbraio 1807. Ferdinando Gregorovius, che visitava la Corsica quaranta anni più tardi, scriveva: « La memoria di Paoli è sacra presso il suo popolo. Sentendo parlare di Napoleone, il cuore dei corsi si gonfia di orgoglio, ma sentendo parlare di Paoli il loro viso si illumina come quello di un figlio al ricordo del grande e nobile padre perduto. È impossibile che un uomo dopo la sua morte possa ispirare ad un popolo più amore e venerazione di Pasquale Paoli e se la gloria postuma è come una seconda esistenza, quest'uomo, il più grande della Corsica e dell'Italia nel secolo

decimottavo, è mille volte vivente: egli vive nel cuore di tutti i còrsi che lo chiamano padre della patria ».

La fama del grande condottiero e dell'ardente patriota travolò al di là dell'Atlantico, innestandosi sulle vicende della guerra dell'indipendenza americana. Anche oggi, laggiù, negli Stati Uniti, le molte località di vari Stati, che portano il nome di Corsica, di Corsicana e di Paoli, stanno a testimoniare quale stupendo alone di leggenda avvolgesse in quell'epoca, bruciata dai foschi riflessi della rivoluzione, la figura ideale dell'agitatore italiano.

Napoleone

Per l'isola purtroppo cominciava ora il tremendo calvario. Il calvario dura da un secolo e mezzo. La gloria di Napoleone aveva lasciato sperare ai còrsi che sarebbe stato risparmiato loro quel trattamento fatto fin dagli inizi dell'occupazione dopo Pontenovo: il trattamento coloniale.

Giovanissimo ufficiale di Luigi XVI, Napoleone aveva scritto a Pasquale Paoli in esilio una lettera riboccante di nobile sentimento patriottico.

« Nacqui allorchè la patria periva. Trentamila francesi, vomitati sulle nostre coste per sommergere il trono della libertà in un mare di sangue: questo fu l'odioso spettacolo che per primo i miei occhi videro. Le grida dei morenti, i gemiti degli oppressi, le lagrime della disperazione circondarono la mia culla. Voi abbandonaste l'isola e con voi disparve ogni speranza di felicità: la schiavitù fu il prezzo della nostra sottomissione. Schiacciati sotto il triplice ceppo del soldato, del giudice e dell'agente delle imposte, i miei compatrioti vivono nel disprezzo. Disprezzati da coloro che hanno nelle mani le forze dell'amministrazione: non è questa la più crudele tortura che possa pro-

vare chi ha cuore? I traditori della patria, le anime vili corrotte dalla sordida cupidigia, hanno seminato, per difendersi, la calunnia contro il governo nazionale e contro voi specialmente. Gli scrittori l'accettano per verità e la trasmettono ai posteri.

« Leggendo queste calunnie, il mio animo s'è riscaldato ed ho deciso di dissipare queste nebbie, figlie dell'ignoranza. Lo studio della lingua francese, cominciato per tempo, alcune buone osservazioni e i ricordi tratti dalle carte dei patrioti mi consentono di sperare in un certo successo. Voglio comparare la vostra amministrazione con quella attuale. Voglio annerire col pennello dell'infamia i traditori della causa comune. Voglio portare dinanzi al tribunale dell'opinione pubblica quelli che governano, enumerare le loro vessazioni, scoprire le loro sordide mene e, se è possibile, interessare il virtuoso ministro che governa lo Stato, il sig. Necker, alla deplorabile sorte che ci affligge così crudelmente ».

Il dispotismo imperiale

Questi sentimenti del giovanissimo Napoleone non divennero, purtroppo, la guida della condotta dell'imperatore dei francesi verso la sua terra d'origine e il suo destino. In seguito ai disordini provocati in Corsica dal partito partigiano degli inglesi, i Consoli della Repubblica decretavano il 22 novembre 1800: « L'empire de la Constitution est suspendu jusqu'à la paix maritime, dans les departements du Golo et du Liamone ». E in esecuzione della legge fu nominato nei dipartimenti in cui la Corsica era stata ripartita e che permettevano all'amministrazione parigina di designare l'isola senza nominarla, un amministratore con eccezionali poteri, compreso quello di assegnare la pena di morte. Fu istituito un tribunale straordinario penale che giudicava senza garanzie formali e senza possibilità di appello.

Simile stato di cose, che poneva i corsi allo stesso livello dei popoli di colore, durò fino al 14 settembre 1802, quando lo fece cessare la pace di Amiens. Ma il ristabilimento della costituzione si risolse in una solenne menzogna. A causa dei preoccupanti quanto falsi rapporti del generale Morand, comandante militare dell'isola, la Corsica, con atto del 22 nevoso anno undecimo (gennaio 1803), fu posta sotto il regime militare. Il Morand governò quindi dispoticamente dal 1803 al 1810, inventando continue cospirazioni contro la Francia e contro l'imperatore, imbastendo un processo a Fiumorbo, che costò la vita a molti cittadini e un altro ad Aiaccio, nel quale coinvolse parenti e amici della famiglia imperiale. Napoleone intervenne per sostituirlo col generale Cesare Berthier, ma il governo di questi non fu meno vessatorio e odioso di quello del suo predecessore.

Il problema delle relazioni di Napoleone con la sua isola patria si trasforma in quello più vasto della italianità dell'uomo fatale. Qualche cosa d'intimamente contraddittorio rimase, da questo punto di vista, nella sua anima. Vittorio Fossombroni, l'ultimo erede fiduciario delle vedute di Napoleone intorno alla Penisola, ha lasciato detto, in maniera molto autorevole, che Napoleone non fu mai libero di sé nella questione italiana. Se egli fu italiano sempre di inclinazioni, di pensieri, di usi, i ministri francesi posero costantemente tutta la loro arte nell'assopire i suoi spontanei e irriducibili sentimenti. Ogni volta che egli rimetteva piede in Italia, le idee italiane di prosperità e di grandezza future gli penetravano nel fondo del cuore, l'Italia si faceva ai suoi occhi grande come per incanto ed egli si gloriava di appartenerele e apriva l'animo per lei alle maggiori speranze. Ma appena Talleyrand e Fouché scorgevano questa sua tendenza a fare dell'Italia il perno della sua politica, ecco

che gli ponevano impacci, lo irritavano, lo facevano tornare a Parigi, dove non aveva più nessun pensiero per l'Italia. Si è indotti, talvolta, a pensare che Napoleone non abbia mai messo piede a Roma per l'istintivo timore che il fascino della metropoli millenaria non avesse a sconvolgere e disorientare i piani della sua politica francese.

Mazzini

Sta di fatto che la Corsica non ebbe a lodarsi delle strepitose fortune del suo figlio d'eccezione. E sotto il suo meteorico governo, come sotto i governi francesi della restaurazione, la Corsica intristì sempre più miseramente, come trascurato dominio coloniale, abbandonato, senza alcuna volontà di assistenza, al progressivo deperimento delle sue risorse, al più squallido naufragio delle sue possibilità e delle sue aspirazioni.

Il nostro Risorgimento guardò alla Corsica come ad una terra sacra ai più nobili sogni delle rivendicazioni nazionali. Molti esuli nostri scelsero in quell'epoca fortunosa la Corsica come terra di esilio o ad essa si ridussero da più estraneo paese. Così, fra i primissimi, Giuseppe Mazzini, in un tempo in cui nell'isola era gran moto di sette carbonare. Mazzini vi giungeva da Marsiglia nel marzo del 1831 e ne scriveva più tardi: « Là mi sentii nuovamente, con la gioia di chi rimpatria, in terra italiana. L'isola era italiana davvero; italiana non solo per aere, natura e favella, ma per tendenze e spiriti generosi di patria. La Francia vi è solamente accampata. Là ogni uomo si dice d'Italia e segue con palpito i moti del centro e anela a ricongiungersi alla grande madre. Quei ruvidi, ma buonissimi montanari, armati quasi tutti, non parlano che di recarsi a combattere nelle Romagne e ci invocano capi. Leali, ospitali, indipendenti, gelosi oltremodo delle loro donne, avidi di uguaglianza

e sospettosi del forestiero, per temenza di violata dignità, ma fraterni a chi stende la mano come di uomo a uomo e non come di incivilito a selvaggio, vendicativi ma generosamente e di fronte e avventurando nella vendetta la vita, quei còrsi mi sono tuttavia un ricordo d'affetto e di speranza ch'essi non saranno sempre divelti da noi ».

Così un secolo fa l'esule Mazzini trovava in terra còrsa conforto alla sua amarezza e raccoglieva l'auspicio di un ritorno dell'isola alla patria lontana, che a distanza di un secolo attende ancora di essere realizzata.

Tommaseo

Quasi un ventennio più tardi passava e dimorò a lungo in Corsica, Niccolò Tommaseo, che, esule in Francia, « stufo e ristucco della moda parigina » andò a Bastia. Il suo entusiasmo, quando conobbe la Corsica genuina, non ebbe limiti. Questa Corsica del popolo còrso tutta ebbra di lingua, di canti, di usi, di tempera italiani, questa Corsica di contadini e di pastori dell'interno che andavano ancora cantando le ottave del Tasso, questa Corsica che conservava le sue tradizioni e i suoi canti popolari e che serbava gelosamente in cuore il ricordo delle ultime lotte per l'indipendenza intessendo i suoi motivi leggendari intorno alla figura di Pasquale Paoli, *u babbu*, destò nell'animo del Tommaseo un'impressione profonda. Egli si diede a raccogliere i canti popolari dell'isola, non solamente perchè gl'italiani conoscessero meglio i fratelli còrsi, ma perchè i còrsi stessi conoscessero meglio se stessi. Nelle terzine al Multedo, in *Fede e Bellezza*, nella biografia del Paoli e nella raccolta delle sue lettere, Tommaseo ci ha lasciato della sua amorosa esplorazione dello spirito còrso, testimonianze non dimenticabili.

Già, del resto, la lotta epica di Pasquale Paoli aveva suscitato

in Italia echi profondi. La prezzolata occupazione francese dell'isola eroica era stata considerata dai più insigni rappresentanti della cultura e della scienza italiane come un delitto inespiable contro la libertà e la volontà del popolo, e Vittorio Alfieri, dedicando a Pasquale Paoli un esemplare del suo *Timoleone*, proclamava solennemente di considerare la campagna ingaggiata dal grande corso come una battaglia combattuta per il ridestarsi della dormiente Italia.

Negli anni caldi che vanno dal 1830 al 1860, una concreta collaborazione sussiste ininterrotta fra italiani della penisola e corsi. Accanto ai molti nostri, che esuli in Corsica trovavano là, nella vecchia isola tormentata, un terreno propizio alle cospirazioni e mezzi acconci alla divulgazione di opere destinate a tener desta nella Penisola la fiamma delle rivendicazioni nazionali, ci furono non pochi corsi che parteciparono alle speranze degli esuli, che vissero per anni nell'attesa di operare anch'essi a fianco dei nostri patrioti, che si trovarono mescolati o si unirono ai Mille, o servirono da intermediari fra Cavour e Napoleone III, o militarono nell'esercito piemontese: i Petri, i Casalta, i Bartoli, i Cipriani, i Borghetti, ecc. A questi, « ai corsi che ricordano se essere italiani », Guerrazzi dedicava « in pegno di fratellanza italiana » la sua *Vita di Sampiero*.

La profezia di Gioberti

Nel 1846 Vincenzo Gioberti, nel suo luminoso *Primato*, si rivolgeva ai corsi come « a valorosi figliuoli, che uno straordinario concorso di circostanze aveva divelto dalla comune genitrice e incorporato in un popolo straniero ». E così li ammoniva contro l'opera di snalizzazzione che la Francia aveva intrapreso, con una caparbia durezza, che costituisce il disonore della stessa tirannide. « Che libertà è la vostra per avere

qualche scarso suffragio in un Parlamento straniero? I pochi, in ogni governo, devono ubbidire ai pochi o ai molti, ma la vera libertà e il decoro di chi ubbidisce richieggono che questi molti o pochi siano seco congiunti di stirpe, di lingua, di patria, di costumi. Ora, qual'è la vostra unione con la Francia, se non quella d'una infame vendita e d'un patto illusorio? ». E domandava con vero spirito profetico: « Potrete voi, isolani d'Italia, esitare un istante quando vi sarà dato di eleggere fra Parigi e Roma? ». A distanza di un secolo è venuta l'ora dell'opzione.

Quasi presentando l'ineluttabile fatalità di questa risoluzione, che non consente dubbi e non tollera tergiversazioni, la Francia, dal giorno della sua fraudolenta e capziosa intrusione nell'isola di Pasquale Paoli, non ha risparmiato mezzo, non ha sdegnato insidia per corrompere o cancellare l'italianità dell'isola gloriosa.

Ma invano. La Corsica è terra dove, se per dannata ipotesi la Francia fosse riuscita a sopprimere ogni superstite rampollo delle vecchie generazioni dei combattenti isolani per la conservazione del loro tipo etnico, linguistico e culturale, ancora le rocce e i boschi, le rive e i monti, avrebbero continuato, imperterriti, a gridare: « Italia, Italia! ».

Italianità indelebile

Là, in Corsica, dai capi estremi dell'isola, italiana à la toponomastica, italiano il dialetto, italiani sono i costumi, italianissimi i nomi di famiglie.

Si può dire di più. Gli sforzi che la Francia ha compiuto in poco più di un secolo e mezzo di una indebita occupazione, che si è tradotta, in pratica, in un periodo squallido di sopraffazioni e di coartazione a tutto che è indelebilmente e inoppugnabilmente italiano, hanno generato, come sempre, l'effetto contra-

rio e il senso dell'italianità conservato immacolato nell'isola da patrioti, da letterati, da studiosi, sembra essersi andato ognor più rinfocolando, giungendo ad un così alto livello di esasperata irriducibilità, da imporre, oramai, la sola legittima soluzione: la riunione, cioè, alla terra madre.

La Corsica degli ultimi decenni fa pensare alla Catalogna e all'Irlanda e, più ancora, alla nostra Malta degli ultimi anni, tutte lottanti per il riconoscimento della rispettiva lingua e della rispettiva autonomia.

Una società si è costituita a Bastia per lo studio e la propaganda della lingua corsa, a Bastia già centro di cultura italiana e tramite principalissimo delle relazioni commerciali e intellettuali fra la Penisola e la Corsica.

E' da tempo immemorabile che la lingua italiana è la lingua ufficiale dei corsi. Al principio stesso della sua occupazione, la Francia non osò spodestare la vecchia lingua dell'isola dal suo seggio di ufficialità. Fu soltanto all'epoca del Secondo Impero che l'amministrazione tirannica voluta da Parigi le sostituì, come lingua ufficiale, la francese. Ma la Corsica continuò egualmente ad usare l'idioma dei padri e della terra madre nelle relazioni famigliari, nello spiegamento della vita religiosa, nella creazione e nella perpetuazione della sua schietta letteratura.

Gli scrittori corsi

Non è forse in italiano che si sono espressi i grandi storici della Corsica, Filippini, Della Grossa, Banchemo, Ceccaldi, Colonna, Morati, Rossini, Rossi, Limperani e tanti altri? O forse non adoperò sempre l'italiano l'immortale Pasquale Paoli e non fu dettata in lingua italiana la costituzione da lui data all'isola, costituzione che in ordine di data è la prima del mondo, avendo preceduto quella stessa degli Stati Uniti d'America?

Non furono dettate in italiano le leggi e le discussioni delle Consulte e registrati in italiano i verbali del suo Governo nazionale? E non fu scritto in italiano quel testamento di Paoli, vergato a Londra, poema ardente di patriottismo, parola d'ordine e consegna, lasciato dall'eroe ai suoi isolani?

La lingua italiana fu sempre, nell'isola, la lingua della Chiesa, del potere civile, del popolo. La Francia l'ha bandita dalle scuole, ma essa si mantiene inalterabile nel parlare vivente come dialetto di cui sono palesi le affinità col dialetto toscumbro. « Lingua possente — ne disse il Tommaseo — e dei più italiani dialetti d'Italia; che nel popolo serba ancora modi schietti, che rammentano la parola divina e il verso di Dante ». Quel verso di Dante in cui, al Canto XVIII del *Purgatorio*, è un'esplicita menzione dei còrsi.

A conservare puro questo dialetto da ogni infiltrazione straniera, hanno concorso tre uomini di straordinario valore: Pietro Lucciana, Giovan Pietro Lucciardi e Santu Casanova, seguiti poi da Domenico Carlotti, da Giannetto Notini, da Antonio Bonifacio, da Marco Angeli e da tutta una pleiade di scrittori, che hanno promosso una rifioritura rigogliosa e lussureggiante delle tradizioni letterarie e artistiche dell'isola.

Sono gli eredi di quella fulgida schiera di scrittori, che il Guerrazzi esaltava ai suoi tempi come maneggiatori impareggiabili della nostra lingua, con genuina purezza toscana: Salvatore Viale, Filippo Caraffa, Gregori Renucci, Vincenzo Giubega, Regolo Carlotti, Giuseppe Multedo, Gian Vito Grimaldi.

Figli strappati alla terra

Radicalmente e patentemente incapace di assoggettare lo spirito dell'isola attraverso il soppiantamento della lingua sua materna, la Francia è ricorsa ad altri insidiosissimi metodi di

sgominare una resistenza, che un secolo e mezzo di imposto governo non è riuscita a smantellare.

Ed è ricorsa a un duplice metodo: allontanamento dei còrsi dalla loro terra, il cui contatto sembra accendere inestinguibili fiamme di entusiasmo nel loro cuore; e adescamento basso e plebeo, mercè il loro arruolamento nella propria burocrazia di grado inferiore.

I còrsi sono in tutti i modi tratti via lontano dalla loro terra e disseminati nei multiformi strati della burocrazia repubblicana. Naturalmente ci si guarda bene, da parte francese, di sollevarli nei ranghi da cui possano esercitare una qualsiasi azione pubblica efficace. Sono scaglionati piuttosto nei tentacoli della organizzazione statale, in mansioni umili e deprimenti, dove lo spirito degli isolani è inesorabilmente compresso e depauperato.

Le conseguenze di questo calcolato sistema di snazionalizzazione dell'isola ha generato dal punto di vista economico e agricolo conseguenze funeste. L'agricoltura isolana è in pieno sfacelo. I campi e le vigne sono dovunque abbandonati e gli esperti presagiscono che se la condizione di cose non addiverrà a quel mutamento che è voluto dall'anima del popolo e dalle esigenze della storia, l'isola non sarà fra pochi anni che una immensa macchia.

In quanto allo spirito e all'atteggiamento patriottico della popolazione isolana, noi possiamo ben riconoscere che gli sforzi snazionalizzatori della Francia sono riusciti tutti ugualmente sterili e vani.

La Corsica, che diede alle guerre del nostro Risorgimento figure nobilissime e combattenti eroici quali Carlo Vincenti di Isola Rossa, Desiderato Pietri, Leonetto Cipriani e che mandò numerosi volontari alla nostra partecipazione alla guerra europea, fra cui meritano di essere ricordati, caduti eroicamente,

Marco Fantauzzi e Rodolfo Grimaldi-Casta, ha continuato a partecipare, con prontezza di entusiasmo, alle imprese gloriose dell'Italia fascista.

Sono numerosi i corsi che si arruolarono volontari, che si fecero onore nella conquista dell'Impero e che parteciparono anche alla guerra italiana in Spagna, sotto le insegne del Littorio.

Un grido di dolore

Anzi, è proprio dalla terra insanguinata di Spagna, che giovani isolani aderenti ai gruppi di cultura corsa l'anciarono nel settembre del 1938, un manifesto che merita di essere testualmente riprodotto, perchè vibra tutto di quell'indomita fedeltà corsa all'Italia di cui Pasquale Paoli fu la figura più radiosa.

« Ai fratelli d'Italia!

« Italiani, non dimenticate la Corsica!

« Non dimenticate la Corsica, terra italianissima, che per due millenni divise le sorti di Roma imperiale, di Roma papale, di Pisa e di Genova; non dimenticate i corsi, gente di nostra gente, che hanno sangue italiano nelle vene, che parlano un idioma italianissimo: il bel toscano del '300.

« Italiani, non dimenticate la Corsica!

« I nostri Avi lottarono strenuamente, ferocemente, per rimanere italiani. Furono piegati dall'oro e dal tradimento francese, non dalle armi. La storia corsa di questa dolorosa passione ha pagine fulgidissime di eroismi. Ogni uomo era alle armi; le donne e i fanciulli pur di aiutare nella resistenza contro i francesi erano al lato dei soldati, e se alcuno rimaneva ferito si poneva davanti ai validi per far loro scudo; i sacerdoti prima delle battaglie adunavano il popolo in chiesa e davanti al Santissimo facevano *ghiurare di un esse mai francesi*; i soldati prima di morire lanciavano l'estremo atto di fede: *eu so italianu*.

« Italiani, non dimenticate la Corsica!

« La Francia uccide sistematicamente quello che ancora di italiano rimane nell'isola dopo quasi due secoli di dominazione francese. Proibisce la lingua italiana, che è la lingua del popolo, nelle scuole, nelle chiese, nei tribunali. Strappa i nostri giovani ai campi e li manda nel Senegal e nelle altre colonie e li restituisce dopo pochi anni ammalati e invalidi. Le campagne sono incolte, le industrie morte, i paesi cadenti e spopolati.

« Italiani, non dimenticate la Corsica!

« Chi fra noi manifesta la sua simpatia verso l'Italia, antica Madre, viene perseguitato. La schiera di esuli còrsi rifugiatisi in Italia aumenta sempre di più. Siamo fuggiti dalla nostra isola e siamo venuti tra voi, siamo stati soldati tra soldati in Africa, siamo stati soldati tra i soldati di Mussolini nella Spagna di Franco, noi, italiani fra italiani, fratelli tra fratelli, per dirvi:

« Italiani, la Corsica muore!

« Italiani, non dimenticate la Corsica!

L'ora del riscatto

Le parole di questo eloquente appello, in cui sono riassunte tutte le vicende gloriose dell'isola e tutti i momenti della secolare passione che la Corsica ha posto nella rivendicazione imperterrita della sua italianità e del suo amor patrio, non potevano non raccogliere echi profondissimi nel cuore di ogni italiano.

L'appello lanciato da combattenti isolani in Spagna è stato veramente il suggello di una infrangibile solidarietà e di una fraternità di sangue e di ideali, cui la solenne e drammatica ora che volge conferisce il carattere imperioso di una consegna che non ammette dilazioni nè deviazioni.

di lingua, che a meno di cento chilometri dalle estreme rive dell'arcipelago toscano guardano verso il Faro italico delle loro speranze e della loro vigile attesa, debbono avvertire l'approssimarsi dell'ora sognata di un rincongiungimento che è la conclusione logica e fatale di tutta la loro storia, di tutta la nostra storia.

Da Capo Corso a Capo Pertusato, da Bastia ad Aiaccio, da Corte a Sartene e a Calenzana, tutta l'isola è un nuovo palpito di entusiasmo per gli eventi che hanno così rapidamente e così impetuosamente maturato negli ultimi anni sotto la fatidica insegna del Littorio.

In un secolo e mezzo di male acquistato e di pessimamente mantenuto predominio sull'isola, la Francia non ha fatto altro che manomettere i diritti dell'italianità e mandare in rovina le risorse dell'isola. L'ha lasciata inselvaticare ed ha cercato di strappare i figli alla madre disseminandoli nelle più lontane plaghe della sua burocrazia coloniale.

E' suonata l'ora di quella riscossa, che illuminò, come un presagio infallibile, la pupilla morente di Pasquale Paoli.

Proprio per quella stessa legge storica, per cui la Roma della seconda guerra Punica sentì, nel suo infallibile istinto, che effimera e precaria sarebbe stata la sua signoria nel suo mare, se i suoi fianchi non fossero stati scrupolosamente guardati e tutelati in quei due golfi del Mediterraneo che sono il Tirreno e l'Adriatico; e che urgeva, pertanto, mandare innanzi, di pari passo, e l'occupazione della Corsica da una parte e della costa Illirica dall'altra, la Roma rinata dei Fasci, protesa di nuovo verso la sua piena autonomia mediterranea, avverte l'impellente necessità di rispondere all'italianità dell'isola tirrenica e della costa adriatica, che già ebbero, per un singolare provvidenziale presagio, un celebratore profetico in Niccolò Tommaseo.

Se a Roma, madre augusta di civiltà, faro luminoso di grandezza e palladio della stirpe, guardano oggi i còrsi con invincibile amore e inalterabile fiducia; se la sovrana metropoli, riconsacrata nel nome Littorio e risorta a potenza imperiale, esercita più che mai sui loro animi quel fascino irresistibile che da millenni ha illuminato le sponde e le montagne còrse, Roma sa molto bene quale è il suo còmpito e il suo destino.

In quella terra sacra alle più venerande tradizioni della nostra lingua, della nostra cultura e della nostra grandezza marinara, non può rimanere inascoltata la voce imperiosa e irresistibile del destino.

« Cu a Francia unn'avemu nulla di comune, ne' storia, ne' lingua, ne' costumi, ne' aspirazioni, e solu e' francese in Corsica a muneta che corre ». Questa la verità.

Nulla di comune lega oggi, come duecento o trecento anni fa, la Corsica alla Francia. Non lingua, non storia, non costumi, non aspirazioni.

La Francia non si è preoccupata neppure di instaurare nell'isola in misura ragionevole quelle che sono le condizioni elementari della vita moderna: le comunicazioni e le correnti di traffico.

Vi ha potuto circolare e vi può circolare ancora per poco la sua svalutata moneta.

Ma la vera, genuina, inalterabile moneta dei popoli è il tesoro delle loro aspirazioni e dei loro ideali. E questo è italiano. E resterà italiano.

